

Percorsi

Essere padri o non essere Il lodo Geppetto



ILLUSTRAZIONE DI ANGELO RUTA

42

di MASSIMO GRAMELLINI
ed EMANUELE TREVI



Alla vigilia della festa del papà (19 marzo), in una drammatica coincidenza con l'esplosione del coronavirus, un papà (Massimo Gramellini, ipocondriaco matricolato, autore di un libro che racconta la sua «gestazione») scambia alcune lettere con un carissimo amico, scrittore anche lui, Emanuele Trevi, che ha deciso di non fare figli e si è riconosciuto — ahi! — nella figura di «Norberto», il confidente che non intuisce la novità nella vita dell'amico e continua imperterrito a tessere l'elogio della sterilità. Da qui nasce una doppia riflessione sulla paternità e sulle paure più o meno giustificate

Evviva Geppetto padre di tutti noi

scambio di email
tra MASSIMO
GRAMELLINI
ed EMANUELE TREVI

ILLUSTRAZIONE
DI ANGELO RUTA

Carissimo Max, con colpevole ritardo, come si suol dire, ho letto il tuo libro sulla paternità. Ti confesso che avevo qualche resistenza. Il tema è scottante, per chi ha deciso di non fare figli. Un amico che passa dall'altra parte si attira su di sé l'inconfondibile rancore che il fumatore prova per chi smette. Mi è molto piaciuta l'idea di impostare la materia narrativa per mesi, come un conto alla rovescia. Ma non ti scrivo per fare della critica letteraria (che non si fa mai tra amici). Semmai, mi è spuntata una

lunga, pirandelliana coda di paglia, ogni volta che nel libro appare il tuo amico «Norberto», come lo chiami. Mi sono riconosciuto in tante affermazioni sparate lì per lì, chiacchierando alla buona, senza pretese filosofiche. Ma



che gaffe mi hai fatto commettere, se è vero che il personaggio è ispirato a me, con quella prima telefonata!!! Tu che sai già di aspettare un figlio, e sondi il terreno prima di darmi la notizia, e io che, non comprendendo la novità e il tuo stato d'animo, continuo come un cretino a tessere l'elogio della sterilità! Se è davvero successo, è l'emblema dell'inutilità di tutte le teorie. Perché tu la pensi tale e quale a «Norberto», ma è la vita che ti ha portato altrove, o meglio quello che i cinesi chiamano il Tao. Perdonami però se ancora non riesco a immaginarti che cambi un pannolino e misuri la temperatura del biberon (si deve fare?). A me piacciono i padri all'antica, quelli che non sanno fare nulla. Mi dispiace per le donne, ovviamente, ma se i papà e le mamme compiono gli stessi gesti quotidiani, che fine faranno il complesso di Edipo e tutte quelle belle fantasie che fanno i bambini in proposito? I giovani dovrebbero stare attenti: eliminate Edipo, e vi ritroverete Narciso nella stanza del bebè!

Un abbraccio, Emanuele

Caro «Norberto», questo scambio di mail era cominciato

come un gioco e sta diventando una cosa seria, perché nel frattempo il flagello si è messo a correre sempre più velocemente in mezzo alle nostre vite e io mi trovo a seicento chilometri di distanza da mio figlio, senza ancora sapere quando lo rivedrò. Poco fa, mia moglie me lo ha mostrato dentro lo schermo del telefonino. Era a quattro zampe sul pavimento, al culmine di una missione esplorativa. Credo mi abbia riconosciuto. Ha biascicato «pa... pà...» e poi ha fatto una pernacchia, una delle poche cose che gli ho insegnato finora, forse l'unica.

Può darsi che io sia un padre all'antica, come dici tu, ma di certo non so fare nulla. Nemmeno misurare la temperatura del biberon, che ti credevi? Ci ho provato una volta sola, empiricamente, e mi sono scottato le dita. L'amore ci espone sempre alla sofferenza, tu non fai che ripetermelo. È come se dentro di noi vibrasse un'unica corda. Per il piacere e per il dolore. Se la recidi, eviti di soffrire, ma ti precludi la possibilità di amare. Così l'aspetto eroico del nostro vivere si riduce a quel gesto umile e paziente di decidere ogni giorno se riattaccare o meno la corda, essendo consapevoli delle conseguenze.

Sono un ipocondriaco matricolato, capace di agitarmi anche solo per un prurito sospetto. Eppure — ed è la prima volta che mi succede — non ho paura per me. Ho paura per lui. Vorrei riportarlo nell'altrove da cui è venuto, fino a quando su questo pianeta non avremo rimesso a posto le cose. Ma so che non avrei più la forza di lasciarlo nemmeno lì. Non da solo, non senza di

me. Mi sento sospeso, amico mio. Ho bisogno di una tua parola che mi faccia sorridere e arrabbiare un po'.

Massimo

Forza, caro Massimo!

E coltiva la tua ipocondria! Per una volta nella vita, ti farà da buona consigliera. Che cavolo significa che hai più paura per lui che per te? Lui gattona e

spernacchia nel suo nido, sei tu che devi tornarci presto e sano. Uno dei più profondi e illuminanti insegnamenti morali della mia vita l'ho ricevuto dagli avvisi che danno sugli aerei prima della partenza. Sai quando la hostess fa vedere come si mette la cintura di sicurezza o come trovare l'uscita di sicurezza, e nessuno la sta a sentire? Ebbene, arrivati al capitolo dell'ossigeno, tutte le compagnie danno più o meno lo stesso consiglio: se vuoi aiutare un bambino a mettersi la mascherina, la prima cosa da fare è metterti la tua. Altrimenti, finite nel panico tutti e due. Questa regola aurea dell'accudimento vale anche a terra, secondo me, e definisce ancora una volta l'umano come una splendida eccezione della natura: noi siamo gli unici in questo mondo a ricavare vantaggi evidenti comportandoci contro il nostro stesso istinto. Forse è proprio questo istinto paradossale e supplementare a non fidarci mai totalmente di noi stessi ad averci rafforzato, sprovvisti come siamo di ali e artigli e pungiglioni velenosi. Quella del «naturale» mi è sempre sembrata un'utopia discutibile. In fondo, credo che su questo punto siamo perfettamente d'accordo, perché il tuo libro è tanto un racconto sulla paternità, quanto un elogio dell'amore che si può provare per i figli degli altri. Tu hai avuto in sorte entrambe le esperienze. Stattene tranquillo dove la sorte ti ha imposto di fermarti, allora: i tuoi cuccioli sono in buone mani, odorose di amuchina.

Tuo
E.

Caro Ema, ti scrivo dal treno-fantasma che sta attraversando l'Italia per riportarmi a casa. Al lato opposto del vagone, un ragazzo con la sciarpa attorno alla bocca che lo rende simile a un gruppettaro della nostra adolescenza, guarda dal finestrino il paesaggio primaverile, completamente svuotato di presenze

umane. Tra me e lui, quaranta sedili vuoti e neanche un telefonino che strilla. L'altoparlante ha appena annunciato che nessun carrello di viveri passerà a farci visita «per imprevisti operativi» e io scoppio a ridere sotto la mascherina. Quel linguaggio da burocrati ha il potere di placare la mia ansia. Derubricato a «imprevisto operativo» il coronavirus non ti fa già un po'



MASSIMO GRAMELLINI
Prima che tu venga al mondo
SOLFERINO
Pagine 165, € 16

Gli autori

Massimo Gramellini

(Torino, 1960), dopo gli inizi alla redazione del «Corriere dello Sport» nella sua città, lavora a «La Stampa» dove diventa responsabile dello «Specchio» e vicedirettore.

Nel 2005 inizia la collaborazione con la trasmissione *Che tempo che fa* condotta da Fabio Fazio ed esordisce nel 2010 con il primo romanzo, *L'ultima riga delle favole* (Longanesi) cui segue nel 2012 *Fai bei sogni* (sempre Longanesi), entrambi bestseller. Dal 2016 conduce la trasmissione televisiva *Le parole della settimana* su Rai 3 e dal 2017 è vicedirettore del «Corriere della Sera», sul quale tiene la rubrica in prima pagina «Il caffè». Tra i suoi libri *Avrò cura di te*, scritto insieme con Chiara Gamberale (Longanesi, 2014). Il critico e scrittore

Emanuele Trevi (Roma, 1964), dopo un saggio come *Istruzioni per l'uso del lupo* (Castelvecchi, 1994, poi Elliot), esordisce nella narrativa con *I cani del nulla* (Einaudi Stile libero, 2003), cui seguono *Il libro della gioia perpetua* (Rizzoli, 2010), con il quale ha vinto il premio Napoli, e il saggio-romanzo *Qualcosa di scritto*.

La vita quasi vera di un incontro con Pier Paolo Pasolini (Ponte alle Grazie, 2012). Tra le opere più recenti, *Il popolo di legno* (Einaudi Stile libero, 2015), Prix Marco Polo in Francia, e *Sogni e favole* (Ponte alle Grazie, 2019)

In televisione

Massimo Gramellini sarà ospite, giovedì 19 marzo, di due trasmissioni televisive: *La vita in diretta* (Raiuno) e *L'ora solare* (Tv 2000)

meno impressione? Il pensiero corre subito a mio figlio. Che sia un «imprevisto operativo» anche lui? Il tuo alter ego Norberto giurerebbe di sì, ma per voi è l'intera vita a rientrare in quella definizione, o sbaglio?

Mi è piaciuto il tuo discorso sulla maschera per l'ossigeno. Penso spesso a una frase di Diego De Silva: «I figli non basta farli. Poi bisogna adottarli». Ecco, se adottare significa entrare in connessione sentimentale con un altro essere, al punto di sentirne le emozioni e indovinarne i pensieri, mio figlio non è ancora mio. (Lo diventerà, presumo, appena nel nostro universo comunicativo atterrerà la Parola). Mentre lo è suo fratello di sette anni, che mio figlio non è, ma con me ha in comune il carattere: da cordialissimo orso. Ha appena spedito un videomessaggio dal telefono di mia moglie: «Massimo, non vedo l'ora che arrivi. Ma ci pensi? Io e te in camera tutto il giorno a guardare Harry Potter senza essere costretti a vedere nessuno! Ho messo i cioccolatini e le bibite sotto il letto. Ci chiudiamo a chiave, così Tommaso e la mamma non entrano?».

M.

E allora, caro Massimo, Harry Potter è proprio quello che ci vuole. Mi hai fatto venire voglia di riguardarmelo anch'io: di tempo davanti ne ho tanto, come tutti, e c'è sempre qualcosa da imparare in queste saghe di orfanelli. Ti stai chiedendo se mi manca una famiglia con cui trascorrere questo periodo interminabile? Ebbene sì, l'emergenza ha questo di rivelatore, che fotografa quello

che sei, le scelte che hai fatto, l'infinita e impercettibile serie di decisioni e desideri che ti ha portato fino a qui, a vivere questi giorni come li stai vivendo. Come quando una marea si ritira e scopre tutto quello che c'era sul fondale: coralli e splendide conchiglie, ma anche rifiuti arrugginiti e sacchetti di plastica non biodegradabili.

Quanto a te mi sa che, venendo a Roma dal nord, dovrai passare in isolamento la tua prima Festa del Papà. Io cambierei nome a questa festa: ti propongo Giorno di Geppetto. Perché Geppetto è il padre di tutti e due: del burattino di legno e del bambino. Li ama incondizionatamente ed è l'unico, in tutta la favola, a non spingere Pinocchio nella sua direzione. Lui avrebbe amato Pinocchio con tutto sé stesso anche se fosse rimasto di legno, anche se fosse rimasto bugiardo e scansafatiche. Geppetto sa che sono altre le forze che governeranno la storia del figlio, facendone quello che deve diventare. Lui l'ha accettato fin dal primo momento, per quello che è. Ed è questo amore paterno, purissimo e incondizionato, che protegge Pinocchio più di ogni altra risorsa lungo il filo ingarbugliato delle sue avventure. Non la Fata né il Grillo Parlante, ma la tacita approvazione di Geppetto. Nel suo modo di sentire Pi-

nocchio, la creazione e l'adozione, come le chiama De Silva, sono simultanee, e si ripetono continuamente nel tempo, non avvengono mai una volta per tutte.

Lavati le mani,

E.

Caro Ema, dopo una certa età, ognuno ha la famiglia che si merita. E la tua siamo noi, e siamo tanti, che abbiamo il privilegio di volerti bene. Con Geppetto mi hai colpito al cuore. Lui è il personaggio più evoluto di tutto il racconto, proprio perché — come dici tu — incarna l'amore incondizionato: senza lamento e senza giudizio. Non comunica con le prediche, ma con i gesti. Il suo è un parlare eroico, fatto di attese e di azioni. Come quando vende il cappotto per pagare l'abecedario al figlio. O gli insegna a mangiare le bucce della pera. Sai che anche mio padre le mangiava? E allora non andavano neanche annegate nell'amuchina.

Sono rientrato dentro la caverna, ma per due settimane sarò in isolamento volontario e non potrò avvicinarmi ai bambini. Questa assenza forzata di fisicità non sembra turbare Tommaso, mentre il più grande, dopo un momento di rabbia in cui si è sentito tradito (come ricorderai, aveva ben altri piani per noi) si è rapidamente adeguato alla situazione e, preoccupato che io mi sentissi solo senza di lui, mi ha lasciato sulla scrivania Vito Vomito e Nicola Gorgonzola. Immagino che tu non li conosca, o uomo fortunato. Si tratta di pupazzetti che rilasciano un odore mefitico, appena li togli dall'apposita custodia salva-puzza.

Nel mio libro cerco di distinguere l'infantilismo, di cui noi sedicenti adulti siamo spesso vittime, dalla bambinitudine, che consiste nel ricreare in modo consapevole quello stato di grazia che è tipico dei bambini. Una predisposizione dell'anima alla scoperta, a vivere ogni volta come se fosse la prima. Le parole che più le si avvicinano sono intuizione, presenza, stupore. Se la vita è un gioco dove vince chi ritorna bambino, in questi giorni stiamo tornando tutti bambini, alle prese con eventi e comportamenti mai sperimentati prima. Per esempio, mettersi ai domiciliari in compagnia di due aggeggi maleodoranti.

Che cosa farebbe Geppetto, dopo avere fatto venire al mondo suo figlio in un tempo così malato e impaurito? Non si lamenterebbe e non giudicherebbe. Semplicemente si laverebbe le mani. Senza mai più lavarsene le mani.

Il tuo amico Max

© RIPRODUZIONE RISERVATA

